

## RECENSIONI

CH. B. SCHMITT - D. KNOX, *Pseudo-Aristoteles Latinus. A guide to Latin Works falsely attributed to Aristotle before 1500*, «Warburg Institute Surveys and Texts», XII, The Warburg Institute, University of London, London 1985. Un volume di pp. VIII-103.

«The collection of information for this volume began more than ten years ago» (p. VIII): queste parole danno la misura e il senso dell'attenzione dedicata dai curatori, nelle loro ricerche sulla tradizione aristotelica latina, a questa guida, concepita in funzione del progetto (assunto da Ch. B. Schmitt) dello studio delle traduzioni latine di Aristotele anteriori al 1600 per il *Catalogus translationum et commentariorum*. Come è detto nell'introduzione, la necessità di chiarire la questione dello Pseudo Aristotele latino si manifestò in tutta la sua importanza quando fu progettato l'*Aristoteles Latinus*, e A. Birkenmajer pubblicò il *Classement des ouvrages attribués à Aristote par le moyen âge* (Cracovie 1932), nel quale erano organizzate in dodici classi le opere che il Medioevo conobbe di Aristotele o gli attribuì. Da allora, i criteri per l'inclusione o l'esclusione di opere che la tradizione occidentale latina (attraverso la mediazione araba e giudaica) ascrisse ad Aristotele non sono stati chiariti e precisati, e Schmitt e Knox danno un contributo in questa direzione, proponendo di includere nello *Pseudo-Aristoteles Latinus* (PAL) tutte le opere in lingua latina attribuite in qualsiasi epoca ad Aristotele e che non derivano da un testo originale greco, conosciuto o perduto (cfr. p. 2). L'adozione di questo criterio di base ha portato ad escludere dal catalogo testi sicuramente pseudo-aristotelici come gli *Oeconomica*, la *Physiognomia*, il *De plantis*, e — per contro — ad includere trattati e opuscoli scritti da altri autori, ma che furono attribuiti ad Aristotele, anche solo in parte della tradizione manoscritta. I compilatori, dunque, hanno inteso, mi sembra, privilegiare la storia della tradizione latina, cercando di 'rispecchiare' in certo qual modo le sue ramificazioni e le proliferazioni spontanee, piuttosto che delimitare alcuni filoni in rigide clas-

sificazioni. Il risultato di questa scelta è il censimento di quasi un centinaio di opuscoli e trattati di vario genere (anche alchemici e astrologici), che presentano uno pseudo Aristotele assai differente da quello di Birkenmajer. A proposito dei criteri adottati dai curatori, vorrei esprimere una riserva legata alla loro applicazione ai casi concreti, in particolare in relazione a quanto è dichiarato a p. 3: «... a certain number of texts which are included are known to have been written by other authors, but for one reason or another are attributed to Aristotle in one or more manuscripts. Sometimes these attributions are 'accidental', e.g. based on scribal mistakes...». La mia opinione di lettore è che nel caso di scritti, attribuiti anche allo Stagirita, ma prevalentemente assegnati dalla tradizione ad altri autori, si potrebbe valutare la possibilità di censirli nello PAL, separandoli, però, in qualche modo, perché proprio la tradizione testimonia l'eccezionalità o la casualità dell'attribuzione ad Aristotele. Sempre a proposito di inclusioni o esclusioni, mi sembra sia da considerare come *Aristoteles Latinus* il *De amicitia* del nr. 8, se, come rilevano i curatori, si tratta di un altro testimone della *translatio borghesiana* del lib. VIII dell'*Ethica Nicomachea* (vedi criterio di base a p. 2).

Per quel che concerne la struttura del catalogo, va segnalato che le opere pseudo-aristoteliche sono sistemate alfabeticamente secondo quella che è ritenuta la parola chiave del titolo più diffuso, e ad ogni opera è assegnato un numero progressivo. Le notizie relative a ciascun testo sono sistemate — naturalmente, quando ci sono — in sei sezioni: *incipit* e *explicit* (con varianti e forme alternative); fonti da cui è derivata ogni singola opera; riferimenti bibliografici; edizioni; manoscritti; ulteriori informazioni che possono essere di ausilio al lettore. La ricchezza delle notizie e la completezza della documentazione sono al livello eccezionale al quale ci ha abituato Schmitt, nonostante le notevoli difficoltà che comportano ricerche di questo tipo, che dipendono in grande misura dalla possibilità di usare cataloghi o inventari ben fatti di fondi manoscritti delle biblioteche. A proposito di un fondo che co-

nosco in parte (per il quale non disponiamo di un catalogo), segnalò un'altra copia degli *Enigmata moralizzata* (cfr. nr. 37, p. 31) nel ms. Parma, Bibl. Palatina, Parm. 60 (f. 106r: In nomine domini incipiunt moralitates Holcoth; f. 142v: Incipiunt precepta et enigmata Aristotelis. inc.: De preceptis et enigmatibus Pictagore itaque pictagorica sunt ista fugienda precepta); e, forse, un altro testimone del *De duodecim aquis* (cfr. nr. 10, pp. 16-17) nel ms. Pal. 83 della stessa biblioteca (cfr. *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, II, Firenze 1981, p. 139 nr. 13).

Inutile dire che questo catalogo, frutto di una vasta e solida erudizione, è un sussidio di estrema utilità, e non solo — come si può ben capire — per chi si occupa della tradizione aristotelica latina.

PIETRO ROSSI

A. M. DUBARLE, *Histoire ancienne du linceul de Turin jusqu'au XIII<sup>e</sup> siècle*, O.E.I.L., Paris 1986. Un volume di pp. 171.

L'interesse per la Santa Sindone di Torino ha cominciato a diffondersi tra gli scienziati una novantina di anni fa, quando durante l'ostensione del 1898 l'avvocato Secondo Pia eseguì la prima fotografia, che rivelò la caratteristica di negativo fotografico propria della figura impressa sul lenzuolo sindonico. Da allora si sono moltiplicate le ricerche in campo sperimentale, fino alle analisi svolte sui rilievi eseguite nei giorni immediatamente successivi all'ostensione del 1978 (i risultati vengono pubblicati solo parzialmente e purtroppo non nella forma organica e simultanea per la quale si era preso l'impegno).

In parziale contrasto con l'entusiasmo di questi ricercatori sta il riserbo dei cultori degli studi storici. I biblisti hanno a lungo discusso sulla compatibilità tra il dato neotestamentario (nella descrizione della sepoltura di Gesù e della scoperta del sepolcro vuoto) e il reperto sindonico, mentre gli storici hanno sempre lamentato la quasi totale assenza di documentazione per il periodo precedente il 1350, quando la Sindone comparve a Lirey, in Francia (la prima ostensione sembra databile nel 1357). Gli ultimi tempi hanno visto alcuni buoni tentativi, in ambedue i campi, per una migliore qualificazione, dal punto di vista metodologico e contenutistico, del procedimento di ricerca biblica e postbiblica e del valore dei documenti di cui disponiamo.

Fra i biblisti si va sempre più chiarendo la fondatezza di un giudizio di non impossibilità a riguardo della presenza del cadavere di Gesù nel lenzuolo sindonico, mentre cresce l'interesse per il modo come

è avvenuta la crocifissione attestata dall'immagine sindonica. Fra i cultori della storia postbiblica si è destato lentamente un certo interesse, suscitato dall'attenzione prestata all'incontro di indizi documentari di varia natura, segnalati già da Paul Vignon (la sua prima opera è del 1902), geniale iniziatore degli studi sindonologici, ripresi da Pietro Savio (1957), Maurus Green (1969, sulla base di studi iconografici condotti già da suo padre), Werner Bulst (dall'inizio degli anni '50, ma specialmente nel 1978 e 1983).

La messa a punto più completa di questi indizi, per una ipotesi globale organica, è stata offerta nel 1978 da Ian Wilson (*The Turin Shroud*, edizione inglese e americana; versione francese e tedesca). La discussione successiva s'è misurata costantemente con questa sintesi, approvandola o rifiutandola. Tra le voci ad essa favorevoli si leva, con particolare autorevolezza, quella di A. M. Dubarle, biblista e storico rinomato, appassionato quanto equilibrato cultore di studi sindonici (fin dall'anteguerra).

Il libro che presentiamo offre una rassegna dei più qualificati studi storici sull'argomento, una esposizione dei documenti antichi riguardanti un eventuale cammino della Sindone fino al 1204 (il problema dei successivi 150 anni non è preso in considerazione ed è pertanto evitato il problema della preferenza fra l'ipotesi dei templari, quella della vendita della reliquia a S. Luigi IX e altre possibili) e la proposta delle ipotesi che l'autore ritiene più probabili. Gli ultimi due aspetti per lo più si sovrappongono e a volte ne fa un po' le spese la chiarezza del procedimento.

Dubarle parte dal momento finale, il più attestato, per fare il cammino all'indietro. Fra il luglio del 1203 e l'aprile del 1204 le truppe partecipanti alla quarta crociata erano accampate nel quartiere costantinopolitano di Galata e di lì visitavano le meraviglie della città imperiale. Nella chiesa di S. Maria delle Blacherne e nella cappella del Faro, al palazzo imperiale, erano presenti sindoni: una prima esposta ogni venerdì e un'altra contenuta in un vaso d'oro appeso alla volta con catene d'argento. L'A. ritiene che quella delle Blacherne fosse quella autentica (anche se non esprime giudizi su quella della cappella del Faro; C. M. Mazzucchi, in «Aevum», LVII (1983), pp. 227-231, ritiene che quella del Faro fosse solo «una copia, già nobilitata da una leggenda (anche se non troppo illustre) sulla sua provenienza»; Dubarle, che a p. 55, n. 56, riporta l'intervento del Mazzucchi, non lo riassume in modo completo). Ma alle Blacherne essa giunge fra il 1202 e il 1204, mentre prima era conservata appunto nel palazzo imperiale del Bucoleon (cappella del Faro; W. Bulst, BZnF, XXX (1986), p. 85, afferma invece che al Bucoleon restò sempre la re-